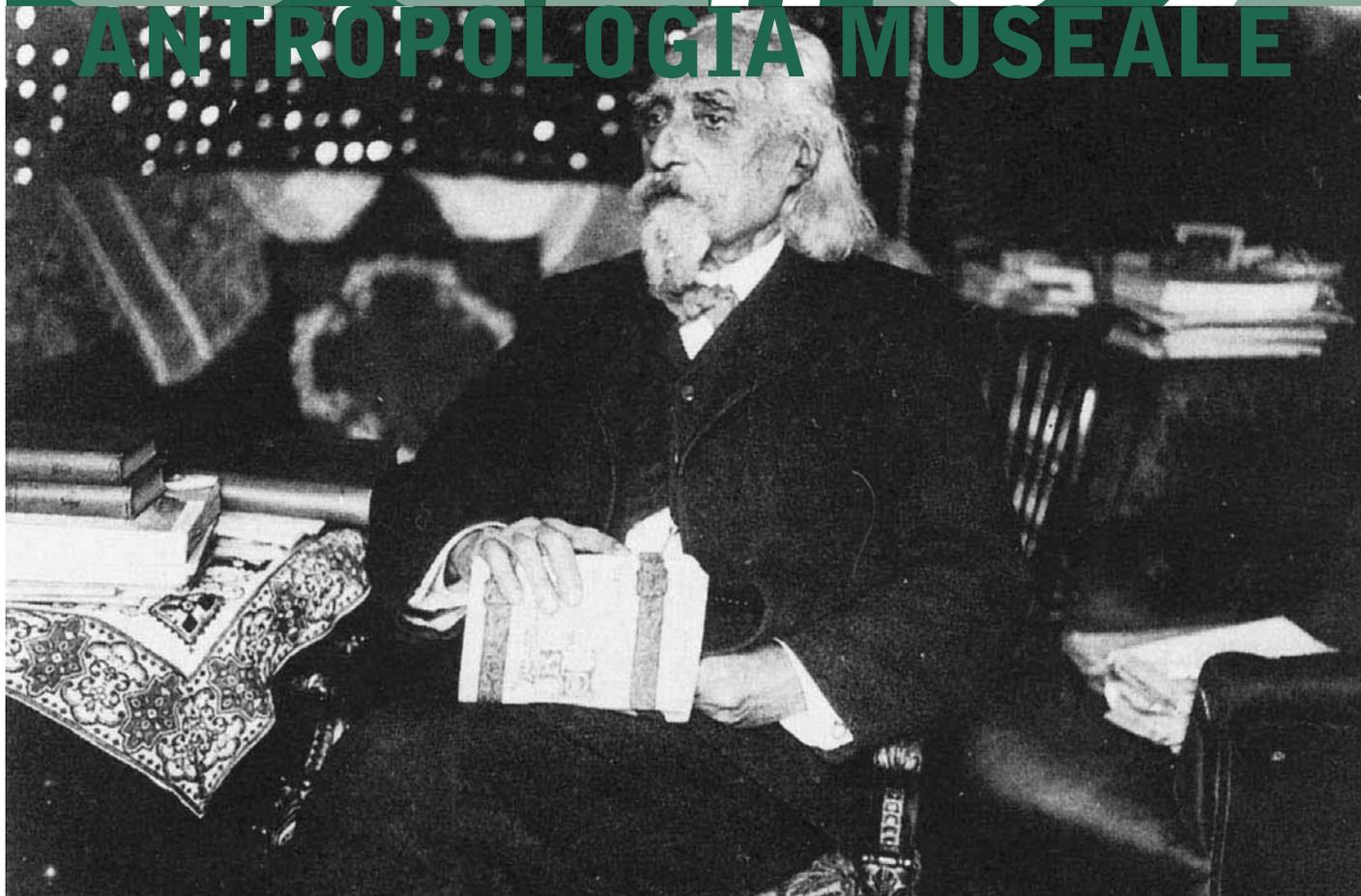


# am

# #09

## ANTROPOLOGIA MUSEALE



[TSUNAMI: UNO SCHIAFFO INFINITO] [INTERVISTA A DANIELE JALLA/ICOM] [COLLEZIONISTI SOTTO ANALISI] [MUSICA E FESTA: PROPOSTE DI SALVAGUARDIA] [MUSEI SENZA TERRITORIO: QUALE MISSIONE?] [GALLERIA: IL MUSEO DI ANTROPOLOGIA ED ETNOLOGIA DI FIRENZE] [REGIONI / STATO: NOVITÀ NEL CODICE URBANI] [RICORDI DI CARLO TULLIO ALTAN E GIUSEPPE ŠEBESTA] [MUSEOGRAFIA: UN RACCONTO]

Altea, Angioni, Baldin, Clemente, Desogus, Gallini, Garlandini, Kezich, Jalla, Lattanzi, Lerario, Massenzio, Migliorini, Padiglione, Piccardi, Puccini, Rosati, Sibilla, Simonicca, Tucci, Turci

quadrimestrale | anno 4 | numero 9 | inverno 2005 | € 6,00

Spedizione in A.P.D.L. 353/2003 (convertito in L. 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1-DCB-B0

Antropologia Museale

Rivista quadrimestrale della Società Italiana per la Museografia e i Beni Demoetnoantropologici

Anno 4, Numero 9, inverno 2004

[www.amrivista.org](http://www.amrivista.org)

Direttore: Vincenzo Padiglione

Redazione: Pietro Clemente, Vito Lattanzi,

Sandra Ferracuti (coordinamento), Francesco Staffa (editing).

Hanno collaborato a questo numero: Giuliana Altea, Giulio Angioni, Luca Baldin, Pietro Clemente, Vladimira Desogus, Clara Gallini, Alberto Garlandini, Giovanni Kezich, Daniele Jalla, Vito Lattanzi, Gabriella Lerario, Marcello Massenzio, Emiliano Migliorini, Vincenzo Padiglione, Marco Piccardi, Sandra Puccini, Claudia Rosati, Paolo Sibilla, Alessandro Simonicca, Roberta Tucci, Mario Turci.

Con il patrocinio del Dipartimento di Storia delle Arti e dello Spettacolo dell'Università di Firenze

Progetto grafico: Hstudio - [www.hgrafica.com](http://www.hgrafica.com)

Direttore responsabile: Peppino Pelliconi

Stampa: Tipografia Moderna (Ra)

Abbonamento annuo (3 numeri)

Italia: 15,00 euro

Una copia: 6 euro - arretrati il doppio. Chi volesse sottoscrivere l'abbonamento o richiedere, con l'invio al proprio domicilio, numeri arretrati, dovrà inoltrare all'Editrice La Mandragora ricevuta del versamento sul c/c postale n.

18195404 intestato a Editrice La Mandragora

I dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per alcun motivo.

Le fotografie ed i testi, anche se non pubblicati, non vengono restituiti

Proprietà: Editrice La Mandragora

Via Selice, 92 - 40026 Imola (Bo)

Tel. 0542 642747 - Fax 0542 647314

E-mail: [info@editricelamandragora.it](mailto:info@editricelamandragora.it)

L'Editrice La Mandragora è iscritta al ROC col n. 5446

Registrazione Tribunale di Bologna n. 7225 del 14 giugno 2002

Recapiti della redazione:

c/o Insegnamento di Antropologia Culturale - Facoltà di Psicologia 2

Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Via dei Marsi, 78 - 00185 Roma

Tel. 06 49917627

E-mail: [vincenzo.padiglione@uniroma1.it](mailto:vincenzo.padiglione@uniroma1.it)

Notizie e corrispondenze: [sandraferracuti@hotmail.com](mailto:sandraferracuti@hotmail.com)

# sommario

pag. 5 **Tsunami, schiaffo infinito**  
Alessandro Simonicca

pag. 7 **Clemente/Padiglione e Daniele Jalla**

pag. 16 **Le "sentinelle" della memoria. Per una tipologia del collezionismo antropologico**  
Sandra Puccini

pag. 25 **Come salvaguardare il patrimonio immateriale?  
Il caso della scherma di Torrepaduli**  
Roberta Tucci

pag. 32 **Quale missione per i musei "senza territorio"? Il caso Pigorini**  
Vito Lattanzi

pag. 36 **Il Museo Nazionale di Antropologia ed Etnologia di Firenze**

pag. 36 **Un avvio di confronto**  
Pietro Clemente

pag. 37 **Il Museo relitto: una fiorente obsolescenza**  
Marco S. Piccardi

pag. 42 **Novità nel codice Urbani**  
Pietro Clemente, Luca Baldin, Alberto Garlandini, Claudio Rosati, Giuliana Altea

pag. 54 **per Carlo Tullio-Altan**  
Paolo Sibilla  
Marcello Massenzio  
Clara Gollini

pag. 56 **per Giuseppe Šebesta**  
Giovanni Kezic, Mario Turci

pag. 57 **In evidenza**  
a cura di Sandra Ferracuti

pag.61 **Museografia**  
Giulio Angioni



## Clemente/Padiglione e Daniele Jalla

*13 febbraio 2005. Finalmente l'attesa intervista con il presidente dell'ICOM può aver luogo. L'appuntamento è di prima mattina a Firenze al Museo di Antropologia ed Etnologia. Ma lì una volta entrati si esce a fatica. Presi dal tanto vedere, invitati a pensare quello che c'è e quello che potrebbe esserci. Impossibile li parlar d'altro. Ormai si sono fatte le due e in un'ora e un luogo improbabili, costata la comune buona volontà, accendiamo il registratore. Il tavolo dell'osteria appare sufficientemente comodo, ribollita e pappa col pomodoro non mancano, il vino si rivela fin troppo generoso. Quanto alla conversazione, beh quando c'è Daniele – si sa – quello è il piatto forte.*

**Padiglione:** A AM Simbdea interessa avere un rapporto privilegiato con l'ICOM, è nel mandato del nuovo Consiglio Direttivo della Società. A questo proposito: come si presenta l'ICOM ad un pubblico di antropologi? La tua biografia, soprattutto per il tuo lavoro sulla storia orale, ha elementi di contatto ed interesse per un antropologo.

**Jalla:** Dal 1980 in poi sono stato un funzionario pubblico ed è in questo ruolo che mi identifico maggiormente: come pubblico funzionario mi sono occupato, dal 1980 al 1991 di storia e culture locali e di mostre dal 1991 al 1994 in Regione Piemonte e da allora ad oggi di musei presso la Città di Torino. Ho avuto la fortuna, in entrambi i casi, di potermi occupare di ambiti ed attività relativamente affini alla mia formazione di storico contemporaneo, con una specializzazione in storia orale. Si è sempre comunque trattato di territori di confine, nel senso che occuparsi di storia e culture locali mi ha portato a interessarmi di tradizioni popolari, ma anche di resistenza, di linguistica e dialettologia, di musei, di gruppi di ricerca locale, e a sviluppare un rapporto privilegiato con un territorio cui sono molto legato per origini, e cioè le Alpi piemontesi. Per molti anni, ho sostanzialmente fatto da mediatore tra ente pubblico e ricerca – accademica e locale – in diversi ambiti disciplinari: dalla toponomastica alla dialettologia, occupandomi di centri di documentazione di valle, di istituti storici della resistenza, di archivi sindacali. Queste diverse esperienze di "amministrazione" della cultura mi hanno costretto

ad acquisire una formazione suppletiva, sia giuridica, sia disciplinare. La mia attività di ricerca scientifica ha sempre costituito un'attività parallela alla mia attività professionale: ho lavorato sulle fonti orali la sera, e di sera e nei giorni liberi mi sono occupato di storia della deportazione. Di fatto, si è trattato di un'attività da dilettante. Dal 1994 ho progressivamente abbandonato la ricerca sulla memoria della deportazione per occuparmi decisamente di museografia: di storia dei musei, di diritto e storia della legislazione della tutela, di economia della cultura e di musei, eccetera. Ho cercato di studiare e di sviluppare una riflessione teorica sulle attività che svolgevo in campo professionale, cercando di creare una relazione più diretta tra l'attività diurna e quella notturna. L'insegnamento universitario (a contratto) mi ha ulteriormente spinto ad approfondire le questioni e a considerare sul piano teorico quanto andavo facendo e sperimentando nel lavoro quotidiano nei musei. È stata anche una fortuna poter svolgere diversi ruoli all'interno dei musei, formandomi sul campo come un bancario che, di sportello in sportello, accumula una serie di competenze che poi, alla fine, si strutturano in un sapere complesso, che, nel mio caso, ha compreso elementi di gestione ed amministrazione, ricerca ed attività sul patrimonio culturale e studi sul patrimonio stesso.

**Padiglione:** Probabilmente il tuo percorso è simile a quello di altri che nella propria esperienza di ricerca hanno incontrato questioni legate alla patrimonializzazione e alla musealizzazione, aspetti che oggi assumono

una rilevanza molto maggiore rispetto a quanta ne avessero negli anni Settanta, nell'ambito delle ricerche antropologiche. Per quanto mi riguarda, ad esempio, l'incontro con i musei ha significato scoprire la grande attenzione che, da parte delle culture "di base", era data alla produzione di musei, alla patrimonializzazione della propria cultura.

**Jalla:** Da questo punto di vista, si è trattato di un percorso comune a una parte della nostra generazione: il passaggio dall'interesse per le fonti orali alla scrittura popolare e poi ai musei, mi sembra mi accomuni ad altri amici e colleghi che ho ritrovato a distanza di tempo a occuparsi delle stesse cose, arrivati ai musei seguendo percorsi diversi, ma tutto sommato paralleli. Ci sarebbe da chiedersi i motivi per cui una generazione di militanti politici è, via via, regredita verso un lavoro di memoria che li ha portati ad occuparsi, tra l'altro, di musei, e di un certo tipo di musei in particolare: non solo di quelli di antropologia, ma anche di quelli di storia, e poi di quell'insieme di musei civici e locali abbastanza variegato e difficile da circoscrivere sul piano tematico e tipologico. Questo tipo di percorso mi ha portato, negli ultimi anni, a occuparmi in modo particolare in chiave museale di storia e memoria urbana e del patrimonio culturale alpino, che erano stati i temi della mia ricerca di storico orale. È stato in qualche misura un ritorno alle origini, la chiusura non programmata, ma desiderata di un cerchio. Il lavoro sulle Valli Valdesi, ad esempio, ha inaugurato un mio rapporto con la montagna in generale che, ultimamente, ha significato soprattutto una ripresa di interesse per le Alpi e il territorio alpino, un ambito che per più di un decennio aveva caratterizzato il mio lavoro in Regione. Tutto ciò convive ora con una rinnovata attenzione anche per la realtà urbana e periferica contemporanea, di cui mi ero occupato alla fine degli anni Settanta. Il mio interesse è soprattutto rivolto al patrimonio nel suo complesso, non al museo considerato nella sua forma più tradizionale. Al tempo stesso, vedo nel museo un istituto in grado di garantire una conservazione e una vitalizzazione del patrimonio nel suo complesso, anche fuori dalle sue mura, che passa attraverso un ampliamento delle sue responsabilità al territorio e un suo maggior impegno sul piano sociale, oltre che culturale e patrimoniale, ben sapendo che questo implica una messa in discussione delle sue forme di funzionamento, esistenza e comunicazione.

**Padiglione:** A questo proposito, ci interessa conoscere la tua opinione su un confronto tra musei storici e musei etnografici, però prima vorremmo chiederti di raccontarci la situazione che ti si è presentata al momento di acquisire la carica di Presidente dell'ICOM. Qual è la diagnosi che ne fai? Qual è la missione principale che ti sei assunto?

**Jalla:** Diventare Presidente dell'ICOM in questo momento piuttosto che cinque o sei anni fa è stato un grosso vantaggio. Infatti, molte delle conquiste che erano necessarie, in qualche misura erano già state acquisite e si può agire, per così dire, a valle. Rispetto alla situazione che ho trovato quando ho iniziato a lavorare nei Musei civici torinesi, gli anni successivi hanno visto i musei beneficiare di una crescente attenzione e acquisire

una visibilità sempre maggiore. Ci sono state specifiche conquiste per i musei: come il ritorno del termine "museo" nella legislazione statale, il processo che ha portato alla definizione degli standard, la sperimentazione dell'autonomia istituzionale. Tutto ciò consente ora all'ICOM di operare in un quadro normativo e culturale che permette di tradurre in pratica una serie di affermazioni di principio sostenute da tempo e ora finalmente conquistate. Di qui emerge la necessità di non delegare più la gestione dei cambiamenti agli enti che del museo hanno comunque una visione esterna, ma di assumerla in prima persona come operatori museali e culturali. La categoria dei professionisti museali deve conquistarsi un ruolo che non ha avuto in passato, a differenza di quella dei bibliotecari e degli archivisti, che costituiscono invece due corporazioni professionali che hanno "fatto" la storia delle biblioteche, assicurato il riconoscimento dei propri istituti, e acquisito uno *status* indiscutibile. Nel museo questo non è avvenuto, per il fatto stesso che il museo, per quasi un secolo, non è stato considerato un istituto e, di conseguenza, le figure professionali presenti al suo interno hanno uno status debole quanto il museo. Da questo punto di vista, la prospettiva mi sembra abbastanza chiara: dare corpo e peso all'idea del museo come istituto comporta il contestuale rafforzamento della componente strategica e determinante di ogni istituto: le persone che vi lavorano. I musei italiani hanno gravi carenze di personale, e, quando ne dispongono, questo non ha sovente un adeguato riconoscimento sul piano professionale. La figura del direttore di museo, grazie anche ai processi di autonomia dei musei in atto, si va imponendo come uno degli organi essenziali, è necessario che si ottenga il riconoscimento di numerose altre figure e ruoli professionali che nei musei esistono ed operano, ma ancora senza un reale riconoscimento della loro professionalità. Una nuova e diversa gestione dell'ICOM – da parte della Giunta nel suo complesso – è nata a partire dalla mozione sulla cui base ci siamo presentati e siamo stati eletti e che è stata votata all'unanimità dall'Assemblea come programma di mandato. In base ad essa ICOM Italia ha cominciato a porsi e a realizzare obiettivi che non si era posta o non aveva comunque raggiunto in passato: ad esempio, di lavorare fianco a fianco con altre associazioni su obiettivi comuni, di considerare il rafforzamento dell'associazionismo museale un obiettivo-condizione per dare voce e peso ad una categoria che non ne ha. Tutto, penso, si gioca comunque intorno al fatto di garantire ai musei, in primo luogo il personale che ne assicuri le attività: di ricerca, di comunicazione, di riflessione, di ripensamento. Questo mi sembra e ci sembra sia il nodo. Siamo anche consapevoli di operare in un contesto in cui questa prospettiva è minacciata da una situazione economica che rischia di tagliare le gambe ad ogni tentativo di sviluppo delle professionalità museali: dopo anni di grandi spese e di investimenti che però non hanno dato luogo a pari incremento della spesa corrente, e durante i quali le spese per il personale invece hanno avuto riduzioni, ad essere messa in crisi, in Italia, come in Europa è la gestione ordinaria dei musei. Infatti, rispetto a una situazione in cui la spesa era quasi

totalmente assorbita dalla gestione, ma anche finalizzata essenzialmente ad una custodia passiva dei musei e non invece a sostenerne l'attività – ci troviamo in una situazione in cui sarebbe matura la possibilità di rafforzare il ruolo dei musei attraverso una qualificazione delle professionalità che operano al suo interno. Al tempo stesso siamo minacciati da una crescente mancanza di risorse e da una scarsa volontà politica di destinare prioritariamente le risorse disponibili per accrescere e qualificare il personale dei musei. C'è un'altra cosa che mi sta particolarmente a cuore: l'applicazione degli standard, e l'accreditamento dei musei, vanno comunque visti come obiettivi strumentali, come condizioni preliminari per potersi dedicare alla museografia. Non vorrei che tutto il lavoro che stiamo dedicando alla qualità del servizio, alle condizioni, alle dotazioni, alla sicurezza, ci facesse perdere di vista l'obiettivo di fondo: da una parte, conferire all'istituto museo un ruolo centrale per la tutela "attiva" del patrimonio e quindi farne il centro di sistemi in grado di valorizzare il patrimonio culturale nel suo insieme; dall'altra, riflettere, modificare, rinnovare la capacità di comunicazione dei musei e gli strumenti attraverso la mediazione tra il patrimonio culturale e la società in cui viviamo. Non a caso, il nostro programma, da un lato, ha al suo centro l'obiettivo del riconoscimento delle professioni museali e, dall'altro, a livello regionale, considera fondamentale la questione degli standard e dell'accreditamento. E infine abbiamo individuato un terzo asse di lavoro: quello del *Lexicon*, perché lavorare sul lessico dei musei italiani significa riflettere su identità e ruolo dei musei italiani. Uso volutamente il plurale perché mi sembra che si vada poco avanti se non si declina fino in fondo la straordinaria diversità di missione, di condizione, di possibilità e di potenzialità delle tipologie di museo che abbiamo. Tanto più parliamo di un museo al singolare e in astratto, tanto più ognuno pensa al suo e tanto meno riusciamo a vedere come possono essere trattati diversamente i grandi musei, i piccoli musei, quelli che nascono da un'attenzione al patrimonio da un punto di vista etnografico, storico, storico-artistico, eccetera.

**Padiglione:** Da queste tue considerazioni emerge il contributo che tu e l'ICOM avete dato alla nuova legislazione. Penso che ti si debba riconoscere di aver stimolato efficacemente un'attenzione ai problemi dell'autonomia del museo. Vorremmo avere, a questo proposito, una tua valutazione del nuovo Codice dei beni culturali, cui abbiamo dedicato la rubrica "*Regioni/Stato*" di questo numero di *Am*.

**Jalla:** Il Codice attuale è molto meno di quello che si sarebbe potuto ottenere, ma è anche il migliore strumento legislativo che sia stato prodotto nell'ultimo secolo. Dal punto di vista delle definizioni, sono stati compiuti passi in avanti giganteschi. La nozione di patrimonio culturale è nuova, e finalmente comprende e connette il patrimonio storico-artistico e quello ambientale e paesaggistico. Dal punto di vista concettuale è un passo in avanti straordinario. In questo nuovo contesto, la valorizzazione diventa indissolubile dalla tutela. Rispetto a quello che è l'impostazione della Costituzione, in cui l'unica funzione riconosciuta era la

tutela, oggi la tutela e la valorizzazione sono inscindibilmente uniti e costituiscono compiti della Repubblica nel suo complesso: non dello Stato, non degli Enti locali, ma di tutte le componenti della Repubblica. È vero che la logica della tutela è rimasta la stessa, fondamentalmente passiva, ma in materia di valorizzazione si sono affermati principi e linee di indirizzo che prima non costituivano principi condivisi da tutte le componenti della Repubblica. Si può anche rilevare che il museo ha acquisito lo *status* di istituto, ma anche che manca un riferimento alla ricerca tra le sue funzioni ed al diletto tra le sue finalità. Il Codice è certamente perfettibile, ma costituisce comunque un riferimento normativo utile per iniziare a fare tutto quello è necessario per andare avanti. Il problema è piuttosto quello di passare dalle parole ai fatti, di cominciare ad attuare le previsioni del Codice e, sulla base delle esperienze realizzate, porsi semmai il problema di un rinnovamento legislativo tra qualche anno. Il fatto è che attualmente nessuno si sta muovendo per applicare il Codice: lo Stato centrale non sta facendo nulla per attuare gli accordi e le intese previste e inoltre non ci sono le risorse necessarie per agire. Siamo nella situazione cui accennavo prima: la normativa offre nuove possibilità, ma anche nel momento in cui emerge una crescente carenza di risorse. Al tempo stesso una nuova cultura di gestione – della tutela come della valorizzazione – tarda ad affermarsi anche solo nell'ambito degli operatori e sul piano politico si continua a privilegiare la visibilità del patrimonio anziché la sua centralità, a occuparsene più sul piano mediatico che della sostanza, a pensare più alle grandi mostre che non agli istituti e al patrimonio esistente. Tutto questo preoccupa non poco. Troppe risorse vengono destinate ad eventi che hanno a che fare più con il mercato che non con il patrimonio culturale il che non sarebbe in sé allarmante, se ci trovassimo però in una situazione in cui fosse contemporaneamente possibile fare le grandi mostre e valorizzare adeguatamente il patrimonio; mentre in una fase di crisi delle risorse disponibili diventa necessario scegliere e decidere dove indirizzarle, se sui musei o sulle grandi mostre, se rafforzare la tutela del patrimonio – che è anche la condizione per fare mostre in futuro – oppure realizzare eventi che portano benefici soltanto a chi li realizza. Anche solo una lettura della classifica del "meglio" e del "peggio" pubblicata nel *Giornale dell'Arte*, mostra che il mondo della cultura è unanimemente schierato contro una "mostrite" di basso livello culturale, che non lascia tracce e che assorbe troppe risorse.

**Clemente:** Riguardo al tema del ruolo delle associazioni, in che periodo l'ICOM Italia è intervenuta per avere un ruolo di connessione tra associazioni e di interlocutore delle istituzioni? E, in tale momento, quali associazioni erano presenti sulla scena da più lungo periodo? Il quadro delle associazioni che si presentano oggi in un rapporto di collaborazione con l'ICOM appare un po' particolare: la nostra sembra essere l'unica specificatamente di settore. Non ci sono archeologi, non ci sono storici dell'arte. Alcune sono di carattere fortemente istituzionale – sia nel senso di appartenere alla chiesa sia di appartenere agli Enti locali; alcune sono nuovissime nel

settore, come quella dell'arte contemporanea. L'ICOM raccoglie oggi anche un'eredità dell'associazionismo? C'è coincidenza tra la nascita di nuove associazioni e il ruolo che l'ICOM si è proposto di avere in questa comunità associativa?

**Jalla:** L'epoca d'oro dell'associazionismo museale, in Italia, sono stati gli anni del dopoguerra. Allora ebbe un ruolo centrale l'Associazione Nazionale dei Direttori e Funzionari dei Musei di Enti Locali, che promosse la legge 1080 del 1980 per il riconoscimento dei musei non statali. Le relazioni tra le persone, in quel periodo, erano molto più strette e intensa la collaborazione tra Enti locali e Stato. In tutta la fase della ricostruzione non c'è stata opposizione, quanto piuttosto una collaborazione molto solida, almeno al livello degli alti funzionari del Ministero e dei direttori dei musei. L'ICOM nasce più o meno in quegli anni, ma è solo una componente dell'associazionismo museale italiano. In seguito, si è avuto un processo di progressiva partenogenesi che ha dato vita all'ANMLI; dall'ANMLI è nata l'Associazione Nazionale Musei Scientifici. Altri fenomeni sono molto più recenti, come la nascita dell'AMEI, di Am-Simbdea, di AMACI, dell'Associazione dei musei universitari. ICOM Italia è – e si considera – una delle associazioni, non "l'Associazione" dei musei italiani. Questo vuol dire che non intende affatto svolgere un ruolo egemonico, quanto piuttosto di contribuire a far sì che si realizzi un'intesa fra le diverse Associazioni. L'esistenza di una pluralità di associazioni, alla fin fine, non penso che sia un male, anzi! Esistono delle specificità, legate a diverse tipologie di musei, che sarebbe un peccato trascurare, perché le loro problematiche sono relativamente diverse. Non penso affatto che sarebbe positivo incentivare ulteriori diversificazioni, ma neppure che si debba giungere a una fusione delle associazioni, con il rischio di ridurre la loro capacità di rappresentare la diversità dei musei italiani. Ad esempio, non esiste un'associazione degli ecomusei e stiamo proponendo loro di iscriversi all'ICOM e di costituire un gruppo di lavoro autonomo; ma questo esclusivamente per facilitare loro la vita, perché fare un'associazione, lo sappiamo tutti, ha dei costi, richiede delle energie, e lo stesso vale per un settore sottorappresentato. Le opzioni possono essere due: che si costituiscano nuove associazioni legate a specifici settori o professionalità museali, o che questi entrino nell'ICOM per sviluppare un'attività autonoma al suo interno. Per concludere: noi siamo piuttosto orientati a dar vita a un'"associazione delle associazioni" che costituisca un organismo di secondo livello, per cui iscrivendosi all'ICOM o a Am-Simbdea se ne diventi automaticamente soci. Un'associazione che penso abbia davvero senso solo se corrisponde a qualcosa di nuovo, e che attualmente manca: e cioè un centro di museologia, a una struttura di servizio che, oltre a facilitare gestionalmente i rapporti tra le associazioni, offra alcuni servizi di ordine generale che da sola nessuno degli organismi esistenti è oggi in grado di assicurare: dalla formazione all'assistenza ai soci, a quello della riflessione museologica. Questa è la nostra proposta e sono convinto che possa diventare una proposta di tutti. In alternativa, l'unità d'azione mi sembra più che sufficiente.

**Padiglione:** Si ha l'impressione, però, che l'ICOM sia rappresentativo di una parte dei musei, che sovra-rappresenti i musei scientifici e quelli medio-piccoli, che abbia un rapporto privilegiato per chi tiene al museo a differenza di altri che probabilmente lo danno per scontato. Ho la sensazione che dietro all'ICOM, anche a livello internazionale, vi sia una museografia attenta alle dimensioni sociali ed etiche, attenta al servizio, che forse è condivisa ma non è praticata dalle grandi istituzioni museali. Può darsi che io mi sbagli. Sembra che i grandi musei siano collocati al di fuori della cornice democratica scelta come forma di dialogo dagli altri musei e che comunichino un limitato interesse a prendervi parte. Anche per un'abitudine a distinguersi. In Italia, l'ICOM chi rappresenta, di fatto?

**Jalla:** Il contesto internazionale è molto diverso: l'Italia è uno dei pochi Paesi a non avere un'associazione nazionale dei musei. Così, in Italia, l'ICOM è stata in qualche modo considerata come "facente funzioni". Ora mi sembra che questo equivoco si sia sciolto: non esiste una funzione dell'ICOM sovraordinata rispetto a quella delle altre associazioni. La sua specificità deriva piuttosto dal fatto di essere l'unica associazione ad avere così ampi e consolidati legami con il resto del mondo, per quanto riguarda l'ambito museale. In un processo teso alla specializzazione, è semmai questo il ruolo che l'ICOM può svolgere: quello di luogo di collegamento e scambio a livello internazionale. Questa è la sua vera forza. Per il resto, l'ICOM è un'associazione come le altre.

**Padiglione:** La mia sensazione è che, in Italia come all'estero, però, i grandi musei siano poco rappresentati. Credo che questo voglia dire anche che sono i meno sensibili alle riflessioni museografiche.

**Jalla:** Non perché sono grandi musei ma perché sono musei statali.

**Padiglione:** Ma sembrano essere anche meno sensibili ai problemi della comunicazione museale e alla qualità del servizio da prestare.

**Jalla:** In Italia le grandi collezioni dinastiche, tranne poche eccezioni, sono statali; i grandi musei ed i siti archeologici sono statali. All'interno del Ministero per i Beni e le Attività Culturali i musei hanno maggiormente patito la mancanza di autonomia, e questo fa sì che non esistano in quanto tali, ed è difficile chiedere a qualcuno che non esiste di aderire istituzionalmente a un'associazione. Gli stessi dirigenti, i funzionari, solo in minima parte hanno pensato che fosse così necessario rafforzare la propria identità dal punto di vista museale – questo perché in gran parte i loro interessi vanno in una direzione disciplinare, e così sono molto più interessati alle questioni storico-artistiche piuttosto che alle questioni di gestione di musei. Questa situazione pesa molto. Non abbiamo molti colleghi di Stato all'interno dell'ICOM e vorremmo che ce ne fossero di più.

**Padiglione:** Il nuovo Codice può migliorare la situazione?

**Jalla:** Non è tanto una questione di Codice, quanto piuttosto di regolamento del Ministero: per il momento hanno cominciato ad applicarlo dall'alto verso il basso e non siamo ancora arrivati alla definizione delle strutture sul territorio. Il Codice può essere d'ostacolo nella



misura in cui riafferma che, in materia di valorizzazione, i musei e i beni di Stato non rientrano nella competenza regionale, e questo rischia di creare una pericolosa divaricazione, un solco. È vero che sarebbe paradossale che i musei statali fossero subordinati alla normativa regionale, potenzialmente diversa, oltre tutto, tra regione e regione. Ma è altrettanto inaccettabile che la normativa regionale sull'accreditamento non possa coinvolgere i musei dello Stato, per cui essi continuano a costituire delle entità extraterritoriali. Ci potremmo trovare nell'assurda situazione che l'applicazione di livelli uniformi di qualità – la nuova denominazione prevista dal Codice per gli standard – si fermi alla soglia di un museo per il semplice fatto che non è comunale o privato, bensì statale. Questo è un nodo che va sciolto e l'unico modo per scioglierlo è lavorare fianco a fianco con colleghi statali che, per altro, sovente partecipano al lavoro delle commissioni che stanno definendo gli standard a livello regionale. Tanto più se si pensa che, a differenza di un tempo lo Stato non riesce oggi assolutamente più a costituire un modello di riferimento: manca il personale, i funzionari tecnico-scientifici sono pochi, non si fanno assunzioni. Come si può fare tutela in questo modo? Si può fare tutela se le reti dei musei civici, diciamo di capoluogo di provincia, diventano le antenne di un sistema diramato sul piano territoriale di tutela attiva del patrimonio culturale. L'esempio a cui penso è quello delle biblioteche: dove la biblioteca del comune di capoluogo di Provincia svolge anche le funzioni di centro rete che opera al servizio delle biblioteche e dei punti di prestito di un'area che corrisponde più o meno alla provincia. Non funziona ovunque allo stesso modo: abbiamo pro-

vince piccole e grandi, quindi il discorso non va necessariamente applicato nello stesso modo ovunque, ma il museo dovrebbe essere in grado di provvedere ad altro oltre che a se stesso. Nel caso della provincia di Torino, ad esempio, i musei civici possono al massimo occuparsi dell'area metropolitana; poi saranno quelli di Pinerolo, Susa, Chieri, Ivrea a lavorare sui territori di propria pertinenza. Non si può attribuire ai musei civici di Torino una funzione di responsabilità su una provincia così grande, così diversificata, ma si può pensare un sistema territoriale in cui tutto sommato hai quattro o cinque punti di monitoraggio, di verifica, di analisi, di pronto intervento e di riferimento, dove non solo il museo garantisce la sorveglianza, ma anche la comunicazione del patrimonio. Questo può ridare identità ai musei civici che oggi si limitano per lo più a conservare, esporre, svolgere ricerca e comunicare le collezioni che hanno, con una sorta di narcisismo, e non fanno più niente di nuovo.

**Clemente:** Secondo te, si potrebbero invitare i dipendenti dell'apparato pubblico a condividere questa fase di regionalizzazione del movimento dentro le istituzioni?

**Jalla:** Credo anche che tocchi ai singoli colleghi decidere dove iscriversi, cioè se sono più interessati ad un approccio tematico, disciplinare o invece ad un approccio meno caratterizzato e più legato alle problematiche generali del museo. Mi sembra del tutto indifferente anche perché, a livello decentrato, l'unica *chance* è lavorare tutti assieme: non ha nessun senso organizzarsi su scala regionale in maniera separata: è molto meglio se tutti insieme costruiamo piuttosto dei punti di riferimento unitari che a livello regionale supportino, aiutino e sostengano il lavoro di colleghi che molto spesso si trovano ad operare nella più totale solitudine intellettuale, culturale e personale. Quanti direttori di museo si trovano a combattere con il loro assessore, con le logiche della loro amministrazione, e non hanno né un luogo né qualcuno con cui discutere, con cui sfogarsi, cui richiedere aiuto o condividere problemi e cercare soluzioni? La solitudine dei conservatori e dei direttori è un problema serissimo. Lo si vede in occasione dei corsi di formazione e degli incontri: scoprire che molti problemi ed arretratezze sono condivisi da altri dà grande sollievo e spinge a collaborare, a costruire reti, sedi di coordinamento stabile.

**Clemente:** Il Codice è un prolungamento di quella specie di sodalizio di intellettuali pubblici che è stata la riflessione per la definizione e promulgazione degli standard oppure ha avuto un'altra genesi?

**Jalla:** Ha avuto una genesi completamente diversa. Innanzitutto, il Codice è nella sostanza la riforma annunciata e non realizzata per il 1979. Negli anni Settanta la nascita delle Regioni ha determinato la necessità di rivedere la normativa in materia di tutela per ridistribuire le funzioni pubbliche. La riforma annunciata nel 1977 dal DPR 616, com'è noto, non ha mai visto la luce e questo ha peraltro alimentato una più o meno permanente conflittualità fra Regioni e Stato in materia di tutela durata per quasi un trentennio. Questo Codice ha finalmente consentito di attribuire in maniera certa e univoca (per quanto discutibile) le funzioni: chiarisce cosa è di competenza dello Stato e cosa delle Regioni. Per questo è stato

necessario introdurre delle definizioni, sia delle funzioni sia degli oggetti delle funzioni stesse, innovandole sulla base di un dibattito durato vent'anni. La prima stesura del Codice è stata ministeriale e centralista, tanto che i rappresentanti delle Regioni hanno abbandonato la commissione Trotta. In un secondo momento le Regioni hanno riscoperto l'alleanza con i Comuni e le Province, per cui si è aperta una fase di revisione del Codice unitariamente promossa da ANCI, UPI e Coordinamento delle Regioni. Questo nuovo contesto non ha determinato cambiamenti sostanziali nella struttura del Codice, ma nei suoi contenuti sì. Si è svolta una trattativa molto serrata, in qualche misura concitata, cui hanno partecipato anche forze pro-statali dall'esterno – i consiglieri privati di Urbani che hanno continuato a ripresentare formule "stataliste" e centraliste. Alla fine, si è trovato un compromesso tra centralismo e sussidiarietà, tra unificazione e volontà di trovare dei luoghi di unificazione e un quadro costituzionale che li spacchi, ma tutti i veri problemi sono stati rinviati. Il Codice ha aperto delle porte, ma non ha definito i tempi di attuazione delle sue previsioni e quindi tutto si è fermato perché il Ministero deve riorganizzarsi: si è tornati così alla situazione del 1998-99, con il Ministero in corso di ristrutturazione interna e chissà quando lo Stato sarà pronto ad applicare il Codice. La novità mi sembra data da un orientamento che, se confermato, riscopre la necessità che le Regioni siano molto più legate agli Enti locali piuttosto che impegnarsi a uno scontro permanente con lo Stato per acquisire nuove competenze: quelle che hanno sono sufficienti per realizzare, con il contributo essenziale degli Enti locali (e dei loro musei) e in accordo con le Direzioni statali regionali, un nuovo sistema di tutela. L'ultimo documento approvato dai Presidenti delle Regioni va in questo senso, proponendo di lavorare insieme (Regioni ed Enti locali) per costruire dei sistemi regionali da strutturare eventualmente in subsistemi. È qui che l'associazionismo museale deve poter intervenire, collaborando a definire il ruolo dei musei nell'ambito dei sistemi regionali, affinché essi facciano perno sull'unica struttura culturale diffusa sul territorio capace di gestire il patrimonio, che è proprio il museo. Non si potrà procedere ovunque in modo omogeneo, ma questa prospettiva è applicabile in Umbria come nel Lazio, come in Piemonte, eccetera. La Regione più avanzata dal punto di vista normativo per costruire questa condizione è la Lombardia, che più di tutte le altre ha operato, da qualche anno a questa parte in una logica di sistema, dando un attivo sostegno – economico, normativo, tecnico – alla formazione di reti museali, attribuendo un ruolo alle Province, procedendo all'accreditamento dei musei, occupandosi della formazione degli operatori e della costruzione di una comunità professionale. In altre regioni, tutto è molto più incerto.

**Clemente:** Vorrei passare a discutere il tema delle professioni museali. Una considerazione preliminare è questa: quando nel nostro settore si parla del problema delle professioni, uno dei luoghi critici è la legge Bassanini. In una serie di contesti, la legge Bassanini ha fatto sì che il dirigente non fosse più antropologo o archeologo ma fosse semplicemente dirigente. Noi por-

tiamo un patrimonio specifico nella professione museale e abbiamo necessità, da un lato, di chiarire i rapporti tra le nostre professionalità ed il volontariato, nell'ambito della ricerca come in quello della gestione; dall'altro lato, c'è il problema della tutela, della progettazione da parte di antropologi nell'universo specifico dei musei antropologici. Pensi che questa situazione possa rappresentare una rottura del fronte della professionalità o piuttosto una possibile caratterizzazione delle professionalità e di competenze maggiormente specifiche?

**Jalla:** Alcuni anni fa la risposta al problema della professionalità dei direttori di museo era stata data proponendo di costituire l'albo degli storici dell'arte. Era una proposta che non poteva piacere a chiunque non fosse uno storico dell'arte, soprattutto in quanto sembrava assimilare il museo al museo d'arte e il ruolo di conservatore a quello di storico dell'arte, non ad un profilo più variegato professionalmente. Per quanto mi riguarda, sono assolutamente contrario a tutte le forme di difesa professionale di carattere per così dire disciplinare, anche perché ci saranno sempre discipline più forti e le discipline più deboli sarebbero penalizzate. Mi sembra che il problema sia difficilmente risolvibile in un ambito pubblico perché mi sembra ovvio che, nella pubblica amministrazione, la figura del dirigente consenta la maggiore interscambiabilità, che implichi una competenza di tipo amministrativo-manageriale applicabile a diversi contesti. Al tempo stesso, esiste un certo numero di servizi cui questa impostazione non si adatta affatto. Anzi, quest'ultima non rispetta le necessità gestionali dei servizi pubblici: dalle farmacie agli archivi, dalle biblioteche ai musei. Si tratta di analizzare la forma della struttura organizzativa di un Ente locale, differenziando certi tipi di servizio, ma questo si può fare soltanto assicurando loro una maggiore autonomia. Nessun sindacato difenderà dei settori minoritari dell'amministrazione: è una legge del mercato, politico e sindacale, perché sarebbe impensabile frazionare la struttura amministrativa di un ente attraverso il riconoscimento di una miriade di profili professionali. Si può invece immaginare che gli enti pubblici mantengano la titolarità delle funzioni, ma affidino funzioni specifiche ad enti strumentali, governando così i processi e affidando la gestione a strutture specializzate. Il mestiere di direttore o di conservatore nei musei, poi, è un mestiere a sé e non si tratta di un'attività di minore prestigio ed interesse rispetto a quella di ricerca. O continuiamo ad accettare l'idea per cui l'accademia è al vertice e poi, a caduta, esiste tutta una serie di mestieri, o invece pensiamo che quando si esce da una formazione comunque inerente al patrimonio culturale, si abbiano diverse strade da percorrere: quella della ricerca, della tutela, della valorizzazione. Non significa che chi fa ricerca non possa dare una mano nel campo della valorizzazione, ma il suo mestiere è ricercare. Chi valorizza e gestisce si occuperà anche di tutela e di ricerca, ma il suo mestiere è valorizzare. Per assumere il ruolo di direttore dovrà essere richiesta una formazione specifica nella materia pertinente al patrimonio del museo: questo dovrebbe essere un requisito previsto dai bandi per la selezione dei direttori, insieme all'esperienza maturata all'interno di

un museo o di un'analogia struttura. Che tu sia un direttore o un conservatore, il fondamento disciplinare è una condizione a cui occorre aggiungere però responsabilità e competenze generali. Un antropologo potrà anche casualmente andare a finire in un museo di archeologia. Non avrà competenze specifiche in quel settore disciplinare, ma dovrà tuttavia dimostrare competenze generali che lo mettano in grado di operare in quel contesto, in cui sarebbe comunque meglio che il direttore fosse un archeologo. Dovrà anche garantire competenze in materia d'inventariazione, di conservazione preventiva, di comunicazione, di ricerca, di gestione del personale, eccetera. Il mestiere di direttore è essenzialmente pratico, e richiede, per essere ben svolto, un dialogo continuo con la teoria in ambiti disciplinari diversi. Il mestiere di gestore di un museo ti mette costantemente di fronte a sfide intellettuali e pratiche sempre nuove. Si tratta di sfide concrete che richiedono l'abilità di risolvere problemi, inventiva, creatività e capacità di riflessione su una pratica. Non sono per i musei definiti su base disciplinare. Mi piacerebbe fossero sempre di più i musei multi e pluridisciplinari, in cui gli oggetti sono polisemici. La polisemia delle cose ti obbliga a considerarle da una pluralità di punti di vista, da aggregare in una comunicazione interdisciplinare. Non a caso molti musei hanno scelto come elemento distintivo un tema o un oggetto.

**Padiglione:** Una parte consistente di progettisti si trova però a progettare musei senza collezioni, quindi non c'è sempre il primato dell'oggetto. L'esperienza emergente nella museografia americana è questa. Da una parte, ci sono musei senza oggetti che diventano poi col passare del tempo musei con collezioni; dall'altra, esistono musei che si fondano su oggetti *sui generis*, che non possono essere chiamati "testimonianze materiali", in quanto documenti di ricerca e beni immateriali. Queste nuove realtà pongono problemi di dialogo tra competenze e saperi diversi, aprono una serie di conflitti, ad esempio nelle procedure di produzione di un museo. A me piacerebbe che l'ICOM si occupasse dell'annosa questione di quale professionalità si debba occupare della museografia: l'architetto o anche l'antropologo, l'archeologo e lo storico dell'arte? Noi rivendichiamo sempre di più una competenza nella scrittura della comunicazione museale e non soltanto nella fornitura di un'*expertise* espressa in pannelli che qualcun altro progetta e nell'individuazione di reperti che qualcuno decide come mettere in mostra. Queste incertezze pongono una serie di problemi agli operatori nelle pratiche concrete. Vorrei anche chiederti un parere sulla museografia etnografica, disciplinare. Io ritengo che non solo abbia delle caratteristiche peculiari ma che abbia anche inaugurato un'attenzione alla dimensione riflessiva sul patrimonio e sui musei.

**Jalla:** Sicuramente la riflessione museografica portata avanti in ambito antropologico è quella che in questi ultimi vent'anni ha prodotto i risultati migliori. Un suo limite è però stato quello di rimanere molto interna ad un settore. Credo di essere stato uno dei pochi lettori di *Graffiti* [P. Clemente, *Graffiti di museografia antropologica italiana*, Siena, Protagon, 1996] al di fuori dall'ambiente antropologico. Non è stato considerato un testo di museologia generale, quale in fondo è, forse perché

la riflessione è stata proposta in un rapporto dichiaratamente legato all'esperienza pratica, anche quando aveva una valenza generale. Si tratta di un merito, perché ha saputo legare la riflessione alla realtà, ma – a posteriori – lo possiamo anche considerare un limite. Oggi forse le condizioni cominciano ad essere mature per tentare dei trasferimenti di analisi e di riflessioni settoriali a tematiche generali. Sul piano delle realizzazioni, poi, non credo che sempre gli intenti museografici si siano tradotti in realizzazioni ad essi rispondenti. Ma non conosco molti musei etnografici. Non ho visto quelli di Vincenzo Padiglione, ad esempio. Credo che in effetti sia anche una questione di procedure di creazione. Sono sempre più convinto che vada evitato un processo di progettazione e costruzione del museo diviso in un "prima", costituito dal progetto scientifico, e in un "dopo", rappresentato dal lavoro di un architetto. O gli architetti si "*disarchitettano*" e i curatori si "*discurano*" in un'osmosi tra le due figure che dialogano strettamente tra loro e si assumono insieme la responsabilità del prodotto, oppure il prodotto finisce per essere o dell'uno o dell'altro, con i difetti o dell'uno o dell'altro. Sicuramente, gli impulsi maggiori alla riflessione museografica vengono da ambiti diversi da quelli dei musei d'arte e di archeologia, perché laddove gli oggetti da esporre non sono oggetti nati per essere esposti o dotati di un valore estetico che li rende di per sé gradevoli e apprezzabili, anche se non necessariamente comprensibili, il problema della mediazione viene sottovalutato: si confida nel fatto che la gente capisca, veda, si compiaccia. La sensazione è che si giochi molto sull'ignoranza della gente e sulla vergogna a dichiararla. Una gran parte delle mostre di successo vede visitatori che, anche se non hanno capito niente, escono dicendo: "Bellissimo!". Ma quando devi comunicare con oggetti che di per sé non comunicano, sei costretto a riflettere sulle modalità comunicative. Mi sembra che la riflessione sia confinata in nicchie minuscole, ma costituisca, in ogni caso, uno dei risultati fondamentali che dobbiamo produrre. Infatti, quand'anche avessimo ottenuto l'autonomia, applicato gli standard, rispettato codici di qualità, avute le certificazioni necessarie, eccetera, la verifica sostanziale continua a risiedere nella capacità del museo di comunicare qualcosa e di ottenere dei successi non effimeri e non superficiali su questo terreno. Sposterei soltanto il discorso, per quanto sia faticoso farlo, rispetto a degli oggetti che noi possiamo continuare a chiamare musei ma che sono sempre meno simili ad un museo tradizionale e sono degli esperimenti di comunicazione basata sulle cose attraverso spazi, linguaggi e modalità che vanno ripensati nel loro complesso. Il tema della comunicazione sta diventando altrettanto significativo nei musei scientifici quanto nei musei etnografici, e per questo mi sembra che il dibattito sulla comunicazione museale debba allargarsi oltre l'ambito dei "nostri" musei.

**Clemente:** Tornando alla questione della legislazione: l'attuazione di sistemi pragmatici di governo della museografia è tradizionalmente vista o come oggetto dello Stato e delle Regioni, o come terreno di formazione associativa. La tua riflessione sui fondatori delle legislazioni porta però a prendere in considerazione ulte-

riori soggetti: autori, creativi, fondatori. Ad esempio, hai fatto riferimento ad una sorta di antenato, a Viale, che ha fondato una tradizione di gestione dei musei torinesi. Per il Lazio, si parla di Pronti. Che rilievo ha, nell'attuale quadro legislativo, questo tema dell'autorialità del funzionario pubblico non statale, ma soprattutto regionale e comunale?

**Jalla:** Potrebbe averne addirittura più che in passato. Infatti, oggi le funzioni e le competenze dei dirigenti sono più ampie. In tutta la storia della legislazione italiana ci sono state grandi figure di funzionario, alcune note altre ignote, alcune studiate altre da studiare. Penso, ad esempio, a Giuseppe Fiorelli. Su un piano più locale, Viale è stato uno straordinario protagonista: un archeologo in grado di spaziare dall'archeologia alla storia dell'arte, dalla museografia alla didattica, dalla gestione amministrativa alla risposta alle emergenze della guerra, alla ricostruzione, al rilancio dei musei, alla ricostruzione della Galleria d'arte moderna, facendosi portatore di un progetto coraggioso anche sul piano architettonico, che portò a Torino il Congresso internazionale dell'ICOM sull'architettura. È stata una figura importante della museografia italiana che andrebbe veramente studiata, non solo per ricordarla. Sicuramente, le amministrazioni dipendono molto anche da chi le dirige, ci sono stili di direzione, più evidenti a livello regionale che a livello comunale. Una ventina o una trentina di nomi hanno fatto l'Italia dei beni culturali negli ultimi cinquant'anni. Si tratta di un gruppo di protagonisti la cui storia andrebbe documentata per capire molto più finemente lo sviluppo di certe dinamiche, le differenze tra Regione e Regione che noi oggi attribuiamo agli enti.

**Padiglione:** Per quanto riguarda le Regioni del Sud?

**Jalla:** Non conosco grandi figure di funzionari del Sud, ma è una mia ignoranza perché sicuramente ne esistono, ma è pur vero che le Regioni, gli Enti locali a sud del Lazio sono stati e forse sono molto meno presenti in questo dibattito di quanto ci si sarebbe potuto aspettare e desiderare. E questo è un problema. Vivere a Torino, in effetti, favorisce relazioni molto intense con la Lombardia, con l'Emilia-Romagna, con il Veneto, con il Trentino, con la Valle d'Aosta, ma non è detto che non ci siano altrove delle realtà molto interessanti, anche se bisogna comunque tenere presente che, secondo le statistiche, il cinquanta per cento dei musei sono al Nord, il trenta al Centro e il venti al Sud. Il fatto che il Nord sia più presente è anche dovuto al suo maggior peso specifico rispetto al Sud. Credo che tutti insieme dovremmo assumerci il ruolo di andare a capire cosa succede e cercare di estrarre dall'esperienza delle regioni meridionali gli elementi che ci consentano di produrre un'immagine diversa. Per questo, è fondamentale che due o tre punti di forza legati a musei, legati a fondazioni, legati ad università, si costituiscano per costruire luoghi di dibattito. Tutto sommato, il problema è la scarsa circolazione delle idee. In una Regione come la Toscana molti eventi consentono agli operatori di mettersi in contatto, verificare, intraprendere attività. Bisogna capire in che misura la Regione Campania, e non solo, produca le condizioni perché gli operatori campani siano messi in contatto tra loro.

**Clemente:** L'11 novembre 2004, diverse associazioni hanno condiviso e sottoscritto una dichiarazione che riguarda l'autonomia del museo, la professionalità museale, il dialogo delle associazioni con il territorio. In che modo pensi sia meglio che i membri delle associazioni museali operino nelle diverse Regioni? Quali possono essere gli obiettivi pratici del loro lavorare insieme?

**Jalla:** Il primo, anche se può sembrare banale, è quello di incontrarsi, confrontarsi, discutere, lavorare insieme su problemi condivisi. Nel caso in cui se ne sente la necessità, si può dedicare una sede a periodiche occasioni di confronto e coordinamento. Nel tempo, il coordinamento unitario delle associazioni può diventare una controparte reale rispetto agli enti pubblici nei processi di definizione delle politiche culturali e museali, non necessariamente in antagonismo o in conflitto, ma in ogni caso con una distinzione tra i soggetti che operano nei musei, che difendono i musei. Gli obiettivi di fase mi sembrano quello dell'adeguamento agli standard di qualità, dei processi di accreditamento, della legislazione regionale, degli accordi e delle intese fra pubbliche amministrazioni e quindi dello studio di modelli riorganizzativi museocentrici, per costruire proposte concrete che facciano di alcuni musei dei punti di riferimento per le politiche territoriali sul patrimonio. Mi sembrano obiettivi realistici. Se poi, per arrivare a questo, dobbiamo fare autoformazione, conferenze, seminari, richiedere spazi, iniziative, scrivere, pubblicare un bollettino, bisogna prendere in considerazione le forze, le volontà e gli interessi. L'importante è che si arrivi ad ottenere che la Regione X, al momento di legiferare sui musei, prima di consultare Comune, Università, Sindacato, FAI, Italia Nostra, consulti il coordinamento regionale dei musei e i direttori che, a quel punto, possono costituire la rappresentanza ufficiale dei musei. Oggi, la partita della tutela e della valorizzazione si gioca a livello regionale. Sono le regioni che hanno il pallino in mano: è sulle Regioni che dobbiamo indirizzare collettivamente il massimo delle sollecitazioni, delle richieste di aiuto, ausilio, confronto. Con le Regioni dobbiamo anche scontrarci quando non operano secondo i propri doveri istituzionali o quando intendiamo correggerne l'operato. Mi sembra che sia veramente uno dei passaggi fondamentali. Poi, c'è la questione del luogo in cui poter discutere in maniera decentrata, tra l'altro sulla definizione congiunta delle professioni.

**Clemente:** Come immagini questo centro di museografia? In che modo Am-Simbdea potrebbe collaborare?

**Jalla:** Mi sembra prudente pensare a un progetto aperto. Immagino il centro di museografia come luogo di risposta alle esigenze che di volta in volta abbiamo attribuito alla Regione, all'Università, allo Stato, a noi stessi, alle nostre risorse. Lo vedo come un luogo di promozione del confronto, di modelli operativi, di dibattito sulla formazione, sulla documentazione, di aiuto per la didattica universitaria, di orientamento rispetto ai corsi: può sostanzialmente assomigliare ad un istituto superiore di studi museografici con un centro di documentazione che, al tempo stesso, possa consentire a tutte le associazioni di ridurre i costi umani di gestione dei servizi forniti ai propri soci. Gli oneri di molte attività potreb-

bero essere condivisi. Potrebbe essere un luogo in cui si diano raccomandazioni sulla formazione e ci si possa contemporaneamente formare. Ci sono temi trasversali, dai sistemi illuminotecnici ai testi scritti nei musei, che possono costituire ambiti di formazione periodica. In Svizzera l'ICOM e l'Associazione Nazionale dei Musei Svizzeri operano congiuntamente ed evitano di sovrapporsi nelle funzioni. Se avessimo un luogo a cui delegare le funzioni che svolgiamo ciascuno in supplenza di qualcun altro, potremmo contare su quel luogo, su quella struttura, per toglierci alcuni pesi e dedicarsi ognuno alla propria missione prevalente. Sarebbe utile ad alleggerire gli oneri delle associazioni ed uno strumento per dar loro maggior forza.

**Padiglione:** Si potrebbe inaugurare un'abitudine al dialogo tra diverse competenze che, per esempio, non è scontato in ambito universitario: archeologi e antropologi non parlano da tempo; storici dell'arte e antropologi si devono incontrare su terreni specifici, eccetera. È bello immaginare uno spazio reale e mentale dove prospettive disciplinari distinte vengano a confrontarsi e a condividere – almeno parzialmente – saperi tecnici.

**Jalla:** Alla costruzione di un simile luogo potremo pensare a partire dall'anno prossimo se il lavoro che avremo

fatto insieme quest'anno sarà stato produttivo e ci avrà convinto. A quel punto potremo fare un passo avanti. È bene lavorarci fin da adesso, perché ovviamente un istituto di questo genere pone una questione serissima di finanziamenti, ma produrre insieme dei risultati durante quest'anno ci potrà dare la credibilità necessaria.

**Padiglione:** Si è mai istituita all'interno di ICOM Italia una ICME [*International Committee devoted to Ethnographic museums and collections from local, national and international cultures*] sezione Italia?

**Jalla:** Ci siamo posti il problema: per alcuni anni non si è chiesto ai membri ICOM Italia di dichiarare la commissione a cui si fa riferimento. Adesso, quando ci siamo resi conto che il numero di membri non associati a una commissione internazionale era molto alta, stiamo cercando di rimediare, chiedendo a tutti di scegliere la commissione ICOM di appartenenza.

**Padiglione:** Puoi dirci di un museo che ti è piaciuto di recente?

**Jalla:** Mah... Non è facile: ci devo pensare. Ti mando un'e-mail, se mi viene in mente qualcosa di diverso dal Museo della Croce Rossa di Ginevra che, anche a distanza di anni, continua a rappresentare per me un modello di riferimento.

